



DALL'INVIATO

FERRARA. Profumi d'oriente, vaghi e irrequieti, raccolti su un seme ribelle portato dal vento, sul ponte di una nave in transito, su un refolo improvviso, su un'onda lunga o su una corrente d'aria che vuole sfidare i delta dei fiumi. L'Oriente è spesso un miraggio, da questa sponda del Deserto dei Tartari: un'immagine che sale nelle nebbie o nelle dune del mare e chesi piazza nella mente innervandosi il dubbio. Ne sa qualcosa Roberto Pazzi che con i suoi romanzi storici («Cercando l'imperatore», «La principessa e il drago», ecc.) ci ha condotto spesso e volentieri in questi mondi prima di approdare con l'ultima opera («Domani sarò re», edito da Longanesi) alla fantapolitica.

Abbarbicato della sua Ferrara, Pazzi si rimette in moto con i pensieri, le sensazioni, i ricordi, ben sapendo, come ha scritto Claudio Marabini nella prefazione alla sua ultima raccolta poetica «La gravità dei corpi», che «il viaggio non esisterebbe senza memoria». A cosa si deve, chiediamo a Roberto Pazzi, la sua voglia d'Oriente?

«Alla neve e alla nebbia di Ferrara, la città più pianeggiante, più lontana dalle montagne, con un orizzonte ininterrotto e un clima continentale, ferocemente freddo d'inverno e ferocemente caldo d'estate. Ferrara ha nella mia testa un riferimento fraterno con la Russia di Tolstoj, Dostoevski e Bulgakov. Per me c'è qualcosa di assoluto nei contrasti tra gelo e caldo, tra bene e male, tra orizzonte e finitezza».

Muovendosi nelle lame basse dei lidi estensi, che idea si può avere dell'altra sponda adriatica?

«Tra i fantasmi che aleggiano in queste coste c'è l'ansia dell'altra sponda. Un'ansia ancora palpabile nella mia generazione. Oltre quell'orizzonte c'era l'Est. E noi tutti ci domandavamo, cercando l'altrove, cosa diavolo ci potesse essere dall'altra riva. Io stesso ho fatto il servizio militare da sottotenente a Gradisca d'Isonzo quando c'era il reparto fuclieri addetto alla frontiera orientale. Tra una sponda sconosciuta dove alberga il nemico e una sponda conosciuta e cognita che è il nostro io, le differenze sono sempre state nettissime. Nasce di qui, secondo me, l'attuale distanza culturale, più che geografica, tra l'eredità adriatica».

C'è ancora una percezione d'Oriente sull'Adriatico?

«Sì, l'Adriatico è un mare dell'Est con un presagio di mar Nero, di paesaggi, sapori e odori d'Oriente, un mare chiuso come l'Egeo, un mare



## Un mare di letteratura

### L'Adriatico fra conflitti e ricchezze

### Ne parliamo con lo scrittore Roberto Pazzi

di antica civiltà. Cosa rappresenta per lei Ravenna?

«Un buco nero che perfora il presente. Ci sono delle meraviglie che si ritrovano solo a Costantinopoli».

Qual è, secondo lei, il luogo più suggestivo originale della zona?

«Comacchio, non c'è dubbio. È un'isola etnico-linguistica, ha un dialetto difficilissimo che fa spaccare la bocca al solo tentativo di pronunciarlo, ha una regina dominante e regnante che è la zanzara, ha un tradizione di facinorosità adatta al romanzo nero. Nella storia della Chiesa se si voleva punire un prelato di alto rango lo si nominava vescovo di Comacchio, nonostante le gabelle per le anguille fossero altissime e dunque garantissero un certa ricchezza. Comacchio era il luogo dell'esilio, come la Tomi di Publio Ovidio Nasone. Le valli di Comacchio, prosciugate da non molto, sono legate al resto del mondo da una strada costruita negli anni Trenta. Prima bisognava fare un periplo inaudito e arrivare a Tomi forse era più facile. Di qui l'esclusività della piccola Venezia cara a Bacchelli e a Bassani che qui ambientò «L'airone», il romanzo del '68 che vinse il Premio Strega. Vi si narra l'ultimo giorno di vita dell'ebreo ferrarese Edgardo Limentani, quarantacinquenne proprietario terriero. Una giornata del 1947 passata a caccia in queste valli che culminerà con il suicidio. Non sono terre di esaltante vitalismo, dunque, sono terre di riflessione».

Si sente già l'influenza di Venezia da queste parti?

«No, si sente l'eco di contrabbando antico, di vita difficile, di straripamenti: ma si sente soprattutto un filo d'oro con Bisanzio».

Rispetto al Sud dell'Adriatico, dove il mare è l'elemento vitale, questa romagnola è una civiltà che vive sull'acqua oppure no?

«Qui il mare equivale soprattutto al turismo. Si sono raggiunte delle alte vette sul piano dell'accoglienza e della confortevolezza. Però non è una riviera di miti marini, come al Sud, dove aleggia l'aria della Grecia». Al Sud un Adriatico di tensioni, al Nord un Adriatico di rapporti commerciali e turistici. Qui è finito il tempo del muro d'acqua?

«Direi di sì, almeno da noi. C'è un interscambio più forte sul piano economico, non ancora sul piano culturale. Credo che nel sud dell'Adriatico si senta di più l'intreccio tra culture, nonostante gli allarmi, gli scontri, la confusione, gli sbarchi dei clandestini. Ciò è dovuto ad un fatto semplice: quando si sta bene economicamente si diventa anche egoisti. L'attenzione all'altro si fa sentire di più dove c'è sofferenza».

Marco Ferrari

# La Valle dell'Est

## Sogni d'Oriente fra Ravenna e Comacchio

che è già una piattaforma di volo per andare verso Oriente, la chiesa ortodossa, San Pietroburgo, Costantinopoli, verso la componente slava dei reggimenti di Maria Teresa».

È un mare che unisce o divide, secondo lei?

«È un mare che unisce due civiltà molto diverse e le tiene anche in tensione. Gli elementi di riferimento sono slavi, orientali, ortodossi; noi non abbiamo echi francesizzanti, spagnoli o portoghesi».

Come mai c'è ancora tanta diffidenza tra le due sponde?

«Ognuno si tiene la propria verità e non si apre all'altro. Secondo me ci sono tanti mari in un solo mare».

Un mare che sulla nostra sponda è dominato da un grande fiume...

«Esatto, il fantasma è fluviale ed è il Po e i suoi rigagnoli. Qui, tra il Po e il Reno, si sente il mare minoritario e il fiume maggioritario. Il fiume è più potente e ricco di civiltà, di memorie e di presenze di quanto lo possa essere l'Adriatico. Il fiume raccoglie anime, comunicazioni, terre diverse e ha una spessoro nell'immaginario. La costa romagnola è bassa, limacciata, senza grandi porti, senza una vita portuale e retroportuale. Dunque una costa che sembra giovane...»

«Queste coste le ha fatte il Po, sono terre di riparto, geologicamente giovani, anche mobili. Nell'immaginario potremmo persino vedere un mare che un giorno si chiuderà quando questa sponda abbraccerà l'altra».

Un'immagine delle valli di Comacchio Sotto, lo scrittore Roberto Pazzi

**Il fiume**  
E nasce un tempo nuovo di quest'amore nascosto come un pesce sotto i ciottoli nelle pozze d'acqua fino a sparire. Là sotto la voglia di tradirti è solo la forza di saltare da una pozza d'acqua a un'altra, verso la perduta corrente, nel fiume grande dove c'eravamo trovati.

**Paura del mare**  
Potessi risalire la corrente riuscire a una sorgente... Sono un pesce di fiume che teme di perdersi nel mare e ne ode lontanissimo il destino.

Roberto Pazzi  
da «La gravità dei corpi»  
Edizioni, Palomar



Questo è un mito possibile».

Cos'ha di positivo questo mare?

«Tutta la costa romagnola è legata all'immagine delle tedesche, dunque

ad un turismo balneare, ludico ed erotico. È un paesaggio letterario... oltre che fisico. È un topos felliniano che ha esaltato la liceità estiva dei costumi, dell'abbandono, della voglia di divertimento che si sposa con l'esotismo. Ecco il Grand Hotel, ecco il Rimini di Fellini, l'amore in spiaggia, la vita notturna. Corrisponde dunque a un vissuto anche l'ambientazione notturna scelta da alcuni giovani scrittori italiani».

Colpisce molto, percorrendo la costa romagnola, la continua mo-

dificazione del paesaggio umano. Tra la conturbante, viva e dinamica Rimini e la poetica e romantica foce del Po si staglia l'ambiente di «Deserto rosso» di Michelangelo Antonioni con la sua natura lunare, i suoi colori da nebbia verdastra. È ancora un paesaggio esistenziale?

«Ravenna e il mare ravennate conservano questa chiave di incomunicabilità, di introversione, introspezione e di solitudine. Siamo su un mare autunnale, invernale, un po' deserto, appunto, almeno nell'immaginario della gente. E comunque un mare che vive la folgorazione di un attimo, luglio e metà agosto e poi cade in una desertificazione umana».

Davanti a quel mare c'è una città

Dal confine con l'Istria fino alla Romagna, l'alto Adriatico è pieno di storia e di contraddizioni. Raccontiamone alcune

## E a Nord, ecco i cantieri rossi di Monfalcone

Il mare più a nord d'Italia finisce a Monfalcone, tra le rive dei cantieri navali. Più a nord ancora ci sono solo pianure, montagne, fiumi, che ritroveranno il mare migliaia di chilometri sopra le nostre teste. I cantieri navali di Monfalcone erano famosi un tempo per la combattività degli operai. Erano rossi i cantieri navali ed entrando ingenui negli enormi capannoni pareva di respirare l'aria della rivoluzione, una presa o un maglio rappresentavano la volontà innovatrice che regolava il battito di tanti cuori proletari e pareva di camminare accanto alla classe operaia in una pagina da libro Cuore. «Quando tu sarai all'Università o al Liceo, li andrai a cercare nelle loro botteghe e nelle loro officine... E bada che se non conserverai queste amicizie, sarà ben difficile che tu ne acquisti altre simili in avvenire, delle amicizie, voglio dire, fuori della classe a cui appartieni e l'uomo che pratica una sola classe sociale, è come lo studioso che non leg-

ge altro che un libro». Bravo De Amicis, socialista e pedagogico.

I cantieri navali di Monfalcone sono rimasti senza rivoluzioni all'orizzonte. Non è cambiato il mare che è quello «verdemocion» di Joyce. Le navi escono ancora dai cantieri e sono quegli straordinari alberghi galleggianti che conducono turisti in giro per il mondo, alberghi sovrabbondanti, tecnologici, lucenti, piscine, sale da ballo, ristoranti, campi da calcio, la perfezione patinata del lusso «tutto compreso», per una settimana almeno. Città sospese. Se non fosse per i radar, parrebbe però di stare in una città qualsiasi, una Las Vegas asettica, incolore, inodore, priva di contrasti, sospesa sul mare, che è giusto un panorama intorno. Chissà

**LIGNANO** è come una Rimini del Nord-Est Il «vacanzificio» che ha reso celebre la Romagna è arrivato fin qui

aver visto il Titanic, ma è nel mare che ridipinse il cielo. Sarà appunto un ingannevole gioco di illusioni ma discendendo la riva si può tornare a gridare «il mare il mare», come attribui Senofonte ai suoi mercenari greci: il mare che sogniamo, il mare delle cartoline, azzurro, profondo, trasparente, sotto le rupi di Duino, sotto il sentiero che conduce al castello di

Miramare, sentiero che pare fu a lungo percorso da Rainer Maria Rilke, per necessità di ispirazione poetica, a un passo da Trieste, sotto i merli dentati, sotto le forme tra il gotico e il rinascimento, del finto maniero, che sembra provenire da un'antichità lontana e invece sono solo cento e trenta anni che il suo architetto, Carlo Lucker, finì fantasiosamente di costruirlo. Meglio citare che inventare: così il castello sopra quel mare è uno scorcio indimenticabile, come il pino, il pennacchio sul Vesuvio e il Golfo di Napoli.

Trieste guarda il suo mare dai suoi porti e dai suoi moli. Un giorno partirono da qui le cannoniere dell'imperial regia marina asburgica. Un giorno da qui l'Italia cominciò a guardare alla letteratura mitteleuropea, trascurando le provocazioni di Thomas Bernhard: «Vienna può essere considerata il più grande cimitero delle fantasie e delle idee esistenti al mondo». L'onda mitteleuropea fu giusta-

mentelunga.

Trieste ha le sue montagne, come le calanque di Marsiglia: la val Rosandra, una stretta gola irta di pareti e di guglie erissime, le scogliere di un fiordo. La val Rosandra era famosa anche per le osterie, allineate soprattutto all'inizio. Il grande Umberto Saba lo sapeva, evidentemente: «La vita è così amara/il vino così dolce/perché dunque non bere?».

Trieste guarda a sud l'Istria, famosa per i suoi disgraziati profughi, per Capodistria che un tempo offriva con la Svizzera le uniche alternative alla televisione di via Teulada, quando ancora ci si rassicurava dichiarando: prendo la Svizzera, prendo Capodistria. Di Trieste e di quel mare conosciamo la violenza della bora, che è

**TRIESTE** è piena di ricordi letterari da Joyce a Svevo fino a Saba Ma nei dintorni ha anche valli belle come le Dolomiti

poi la bura (che viene dal greco attraverso il latino e le lingue romanze), il levante (levante), il pulenat (ponente), il silok (sciocco), il burin che è una bora moderata, la burazza che è un venticello, la buraska che un soffio improvvisogelido.

Di fronte è un altro mare. È il mare della laguna, di un arco frastagliato di terre basse, chiuse dalla punta di Gradò e di Lignano, il mare delle «mote», delle isolette disseminate di casoni di giunco, dove svernano aironi, cormorani, cigni, falchi, alzavole. Gradò era un porto romano e la coraggiosa scienza idraulica romana lo collegò attraverso il Natisone a Aquileia, una delle capitali del cristianesimo dei primi secoli. Marano è la capitale della laguna, al centro, dominan-

do i canneti e le acque sempre presenti, ed era la fortezza dei patriarchi di Aquileia. Gradò è una piccola Venezia e come Venezia ospitò le popolazioni in fuga dall'entroterra di fronte alle invasioni dei «barbari». All'altro capo è appunto Lignano nata sulle sabbie e tra le pinete del Tagliamento che è il fiume e il vero confine di queste terre. Dopo il Tagliamento comincia il Veneto, di Caorle, Jesolo e Venezia. Lignano tra tanta natura splendida s'è trasformata nel solito mediocre paesone delle vacanze, una Rimini del Nord, il mare impudato grigio di sabbie del fondo basso, di alghie e d'inquinamento.

Il mare è il tuo specchio, scriveva Baudelaire rivolgendosi all'«uomo libre», all'uomo libero. Lo è anche nella corruzione che l'uomo ha saputo generare, anche in questo mare chiuso, ma così generoso da scampare ogni giorno alla sua fine...

Oreste Pivetta